

In un libro del figlio Mario

Il prima e il dopo del delitto Calabresi



Quando gli uccisero il padre aveva due anni

L'ammirevole educazione della madre

Dolore e rabbia per il "protagonismo" degli ex terroristi

di Ibio Paolucci

La mattina del 17 maggio del 1972 nella sala stampa del Palazzo di Giustizia di Milano stavo chiacchierando con il collega Giorgio Zicari del *Corriere della Sera* quando squillò il telefono. Vidi allora Zicari, che rispondeva, con una espressione che non gli avevo mai visto. "Hanno ammazzato Calabresi", mi disse. Sbigottito, la prima cosa che mi venne in mente fu di andare dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, che, però, quando giunsi nel suo ufficio, già conosceva la notizia. "Non si sa chi l'ha ucciso", mi disse D'Ambrosio, che allora era titolare della seconda inchiesta sulla morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli,

"ma di sicuro questo omicidio è in relazione con la fine di Pinelli".

D'Ambrosio stava per concludere la sua indagine. Ultimo interrogatorio, già

fissato per i prossimi giorni, era proprio quello di Calabresi, indiziato di omicidio volontario su denuncia della signora Licia, vedova Pinelli, assistita dal prof.

Carlo Smuraglia. Fu per questo, forse, che pensai e che scrissi sull'*Unità* che probabilmente l'assassinio era stato compiuto per impedire questo ultimo atto istrut-



Il commissario Calabresi

Roma 1937 - Milano 1972

Il commissario Luigi Calabresi nacque a Roma il 14 novembre del 1937. Dopo la laurea in legge entrò nella polizia. Il suo primo incarico fu a Milano, dove, nel 1966, venne assegnato all'ufficio politico, allora diretto da Antonino Allegra. Prese parte alle indagini sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre del 1969, durante le quali, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre '69, l'anarchico Giuseppe Pinelli, in una pausa del suo interrogatorio nell'ufficio di Calabresi, precipitò dalla finestra del quarto piano della questura di Milano. Bersaglio di una odiosa campagna di stampa, ad opera principalmente del quotidiano *Lotta continua* con l'accusa di essere l'assassino di Pinelli, la mattina del 17 maggio del 1972,

venne ucciso appena uscito di casa.

Calabresi era sposato con Gemma Capra, che all'epoca del delitto aveva 25 anni ed era in attesa del terzo figlio, che recherà lo stesso nome del padre.

Le indagini sull'omicidio, dopo avere seguito piste del tutto improbabili, subirono una decisiva svolta il 28 luglio del 1988 con l'arresto di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi, accusati da Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua ed ex operaio della Fiat. Marino si auto-accusò riferendo di essere stato l'autista del delitto, mentre Bompreschi era stato il killer e Sofri e Pietrostefani i mandanti.

Il 2 maggio del 1990 i tre imputati furono condannati in primo grado a 22 anni di



reclusione e Marino a undici sulla base degli sconti previsti dalla legge sui collaboratori di giustizia. L'anno seguente la Corte d'appello confermò la sentenza, annullata dalla Cassazione nel 1992. Nel nuovo processo, conclusosi il 21 dicembre del 1993, gli imputati vennero assolti, ma ancora una volta la Cassazione annullò la sentenza.

Seguì un altro processo, svoltosi nell'autunno del 1995, la cui Corte ribadì le condanne. Il 22 gennaio del 1997 la Suprema Corte confermò la sentenza, rendendola definitiva. Il 20 aprile del 1998 Bompreschi è stato liberato per motivi di salute e il 31 maggio del 2006 ha ottenuto la grazia dal capo dello stato Giorgio Napolitano. Sofri il 26 novembre del 2005 è stato operato d'urgenza per una emorragia all'esofago e tre giorni dopo è stata decisa la sospensione della pena per motivi di salute.

Pietrostefani è latitante in Francia.

Il 14 maggio del 2004 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito la medaglia d'oro alla memoria di Luigi Calabresi.

torio, dal quale D'Ambrosio supponevo si aspettasse di acquisire elementi importanti per l'accertamento della verità. Non dissi a lui né a nessun altro quello che mi rimproverai e che continuo a rimproverarmi: l'aver rifiutato un colloquio con Luigi Calabresi, che, un po' di tempo prima, mi era stato caldeggiato da Mario Berticelli. Mario era il nostro cronista della questura. Lo era da molti anni e in quell'ambiente era come un pesce nell'acqua, uno di casa, stimato da tutti per la sua serietà. Mario era assolutamente convinto dell'innocenza di Calabresi, che conosceva bene e che stimava, e proprio per questo voleva farmi parlare con lui per la semplice ragione che ero io, che, per l'*Unità*, seguivo l'inchiesta che lo ri-

guardava. Stupidamente rifiutai quell'incontro, ma tant'è.

Seguendo giorno per giorno le indagini avevo imparato ad apprezzare la professionalità e il rigore del giudice D'Ambrosio. Il suo modo di procedere era molto diverso da quello dei colleghi che avevano condotto le prime indagini subito dopo la morte dell'anarchico, che, nella sostanza, avevano accolto acriticamente le tesi dell'allora questore Marcello Guida, che, a botta calda, aveva dichiarato che Pinelli, vistosi incastrato nelle responsabilità sulla strage di piazza Fontana, aveva scelto il suicidio buttandosi dalla finestra dell'ufficio dove si teneva il suo interrogatorio, che era quello di Calabresi. Nessun serio accertamento era stato

compiuto, neppure quello, pur di tutta evidenza, che l'ultimo interrogatorio di Pinelli si era svolto illegalmente, avendo il fermo di polizia superato i tempi stabiliti dalla legge.

D'Ambrosio, invece, a distanza di due anni dai fatti, dal giorno in cui era stata accolta dalla Procura generale la richiesta di riaprire l'inchiesta, non aveva trascurato nessun elemento, dalla riesumazione della salma con il seguito di un accurato esame autoptico, alla prova del lancio del manichino della stessa statura e peso di Pinelli dalla finestra del quarto piano della questura, la cui ringhiera era di soli 90 centimetri, all'accertamento dei tempi dell'autoambulanza dal punto di partenza alla questura, rinunciando ad altri atti non

più possibili perché, per esempio, gli abiti indossati da Pinelli erano stati distrutti, il blocco fegato-polmoni, custodito in una cella frigorifera, non esisteva più a causa di una interruzione della corrente elettrica, accertando, fra l'altro, che nel momento della tragedia Calabresi non era presente nella stanza dove si teneva l'interrogatorio. Inoltre, per tutti gli atti di polizia giudiziaria, si era servito della Guardia di Finanza, una decisione non certo gradita dalla questura, tagliata fuori dall'inchiesta, la quale, pur mancante dell'interrogatorio del principale indiziato, si concluse il 27 ottobre del 1975 con una sentenza di proscioglimento che escludeva sia la tesi dell'omicidio che quella del suicidio, sostenendo l'ipotesi

Il prima e il dopo del delitto Calabresi

dell'incidente dovuto ad un malore. La proclamazione dell'innocenza di Calabresi non veniva accolta, però, di buon grado da certe sponde di estrema sinistra, al punto che D'Ambrosio veniva bollato di fascismo. L'*Unità*, al riguardo, scrisse che quelle accuse erano semplicemente grottesche e vergognose.

A distanza di 35 anni dal delitto, sulle vicende sfociate nell'uccisione del padre, ha scritto un bel libro il figlio Mario dal titolo *Seguendo la notte più in là*, col sottotitolo "Storia della mia famiglia e altre vittime del terrorismo". È un libro che si legge tutto d'un fiato, non senza una intensa partecipe emozione. Il titolo, come precisa l'autore, è tolto da una poesia di Tonino Milite, l'uomo che ha fatto da padre ai tre figli di Calabresi. Di Tonino Milite ricordo una telefonata che mi fece a nome dell'intera famiglia in occasione di un mio articolo di dura polemica nei confronti del giornale in cui scrivevo, da me accusato di seguire il processo per l'assassinio di Calabresi con una assoluta mancanza di equilibrio, tutto spostato a favore degli imputati di omicidio, con affermazioni indecenti, nel commento, nei confronti dei giudici del primo grado che avevano emesso una sentenza di condanna per Sofri, Bompresi e Pietrostefano. Tonino Milite teneva a farmi sapere che l'intera famiglia Calabresi aveva apprezzato il mio articolo sull'*Unità*.

Mario Calabresi quando uccisero suo padre aveva due anni. Oggi, dopo essere stato redattore-capo centrale a *Repubblica*, è il corrispondente da New York dello stesso quotidiano. Nel libro che ha scritto si sofferma a lungo anche sulle storie di dolore e di rabbia di altri familiari di vittime del terrorismo, ricordate quando sono ricordate dalle istituzioni in occasione di celebrazioni ufficiali, poi dimenticate negli altri giorni dell'anno. L'autore si sforza di raccontare i fatti sottoponendoli a un rigoroso controllo emotivo.

Epperò seguendo ciò che scrive, si vede, pressoché ad ogni riga, riaffiorare lo strazio che gli è costato nell'affrontare da solo, per non aggravare vieppiù la sofferenza della madre, la ricostruzione della storia del padre, basti pensare ai titoli e ai pezzi-linciaggio di *Lotta continua* per averne una sia pur pallida idea. E poi lo sdegno, questo sì profondo e scoperto, nel constatare tante e immotivate indulgenze verso i racconti di ex terroristi, chiamati più spesso del necessario dai media a ricordare le loro imprese, quasi fossero eroi di avventure romantiche.

Nella sostanza, tuttavia, la narrazione dei fatti e delle laceranti ferite si svolge con una pacatezza priva di accenti astiosi e di odio e colma, invece, di una profonda gratitudine verso una madre che ha saputo educare i figli con giudizioso equilibrio.

Un'intervista a Gianfranco Maris

Al processo per l'assassinio del commissario

Lei, avvocato Gianfranco Maris, ha assunto la difesa di Leonardo Marino nel processo per l'assassinio di Luigi Calabresi. Come è diventato il suo difensore?

Un giorno di luglio dell'88, mi chiamò il sostituto procuratore della repubblica di Milano, Ferdinando Pomarici, chiedendomi se avessi accettato una difesa d'ufficio per una vicenda molto delicata. Non mi disse di che cosa esattamente si trattava, e io dissi che prima avrei voluto vedere in che cosa consisteva questa vicenda delicata, per cui andai con questa riserva, ad un primo interrogatorio di Leonardo Marino, che si svolse nella caserma dei carabinieri di via Moscovia. Marino, in questo primo interrogatorio, andava elencando una serie di rapine fatte nelle banche, realizzate da gruppi armati di *Lotta Continua*.

Durò a lungo questo interrogatorio: la prima rapina, la seconda rapina, la terza rapina, poi confessò altre violenze. Io non riuscivo a capire la rilevanza di una difesa di questo genere, perché, in effetti, si trattava di rapine con finalità di utilizzo di carattere politico, però oltre questo non emergeva altro.

E questi insistevano ad interrogarlo e lui ogni volta, aggiungeva un'altra rapina. Tutto questo durò un intero giorno. Il giorno dopo continuò nello stesso modo, dopodiché, quando il PM insistette nel chiedere se c'era altro, Marino venne preso dall'angoscia, pianse anche, insomma si vide che l'uomo era in preda ad una sofferenza notevole. Allora si sospese, e io non sapevo come comportarmi, perché non lo conoscevo, e fra noi non si era ancora stabilito un rapporto di fiducia.

Lui non sapeva chi ero. Per lui ero solo un avvocato d'ufficio. Finalmente tra noi inizia un lungo e franco colloquio, e lui mi dice sì qualcosa, ma non tutto, però io capisco da alcune sue frasi che c'è una persona coinvolta, di cui non vuole fare il nome. Intuisco che si tratti di un suo caro amico.

Ma il nome del morto, dell'assassinato glielo disse?

No, il nome del morto assassinato in un primo momento non lo disse, però indicò le date in cui avvenne l'omicidio e per me allora fu facile capire di che cosa si trattava. Lui, peraltro, mentre con chiarezza faceva i nomi di Sofri e di Pietrostefani, come persone che avevano partecipato non all'esecuzione del delitto ma alla sua ideazione, riferiva che nella vettura c'era un altro al suo fianco, però non faceva il suo nome.

Alla fine del colloquio, io parlai ancora con lui. Fu allora che lui mi disse di aver commesso quel delitto. Giunti a



Calabresi al processo sulla morte di Giuseppe Pinelli.
Nella foto in basso i rilievi a Milano, sul luogo dove fu ucciso il commissario.

questo punto, Marino mi raccontò, a grandi linee, cosa aveva fatto in Lotta Continua e che, uscito da Lotta continua, era andato a lavorare. Prima era stato in Val d'Aosta e aveva fatto mille lavori, il guardapiste, l'apripista e molti altri. Poi era andato in Toscana e lì si era iscritto al partito comunista e aveva parlato col sindaco di La Spezia, Bertoni, che era un mio amico.

Marino mi disse che aveva raccontato a Bertoni come si erano svolti i fatti dell'omicidio di Calabresi. E allora Bertoni gli disse: "Se tu sei pentito come mi dici e vuoi mettere a posto la tua coscienza devi andare dal magistrato.

Che impressione le fece Marino?

La prima impressione fu di avere di fronte una persona sincera, dotata di una memoria formidabile, che descriveva i fatti con infiniti particolari, con tanta analiticità da escludere in maniera assoluta che avesse potuto costruirli basandosi sulla lettura di atti processuali.

A questo punto, ritenni che Marino meritasse l'assistenza difensiva. Io lessi attentamente tutti gli atti, e lessi anche un anno intero di articoli pubblicati su *Lotta Continua*. Mi resi così conto che giorno dopo giorno era stato costruito il mostro Calabresi. Poi lessi anche tutti gli altri atti che riguardavano Calabresi, e cioè quelli che si riferivano alla morte dell'anarchico Pinelli, precipitato da una finestra del quarto piano della questura e accertai, fra le tante altre cose, che Calabresi non era neanche presente all'interrogatorio nel momento della tragedia. Nella stanza, in quel momento, c'erano un ufficiale dei carabinieri e altri funzionari di polizia. Ma nel momento fatale non era neanche in corso l'interrogatorio.

C'era stata una pausa. Da parte dei poliziotti c'è stata sicuramente leggerezza, una incapacità di tenere sotto controllo una situazione decisamente delicata, denunciata, del resto, nell'ordinanza del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio. Calabresi comunque non c'era.



Torniamo al processo: lei dopo essersi sottoposto ad un lungo studio degli atti decide di difendere Marino, ritenendo veritiera la sua deposizione. È così?

Vediamo come si sono svolte le cose. Il processo si celebra davanti alla Corte d'assise di Milano, presieduta da Mario Minale, attuale procuratore della Repubblica a Milano. Io credo che si potrebbe presentare quel processo ai magistrati e agli studenti come un modello di intelligenza inquisitoria, tanto capace fu Minale nell'indagare in ogni pur minimo aspetto relativo a questo processo.

Il processo si è svolto con le vecchie regole o con le nuove?

Con le vecchie regole. Tant'è vero che il presidente Minale aveva in mano il processo, nel senso di conoscerlo alla perfezione, riuscendo a penetrare laddove sembrava impenetrabile. I terroristi fanno due rapine da due armaioli. Marino descrive queste rapine, poi vengono chiamati gli armaioli. Marino dice che nello sparare a Calabresi, Bompreschi aveva usato una certa arma che non si trovava citata nel primo inventario che aveva fatto la polizia.

Minale ordina un'indagine più approfondita presso la polizia e allora si scopre che, oltre all'inventario fatto nell'immediatezza della rapina, il giorno dopo, l'armiere aveva prodotto un'ulteriore denuncia, dicendo: "Guardate mi hanno rapinato anche queste armi", tra le quali accertano che effettivamente quell'arma che Marino affermava essere stata usata da Bompreschi si trovava nell'elenco che l'armaiolo aveva fatto il giorno dopo.

Le deposizioni di Marino sono sempre estremamente scrupolose, piene di dettagli che non erano mai stati denunciati. Marino racconta persino che era stato preparato un agguato per uccidere Calabresi il 16 maggio del '72. Però quel giorno, una volta sul posto, non vedono la vettura di Calabresi fuori e non vedono lui. Alle 9-9,30, vanno via e tornano il giorno dopo. La moglie aveva tenuto un diario dove aveva registrato che la sera del 15 maggio suo marito era riuscito a mettere la vettura nel garage e che il mattino seguente non era uscito. Potrei riempire un libro intero per dimostrare che tutto quanto ha dichiarato Marino corrisponde al vero.

È stato chiesto a Marino dove sono andati dopo aver compiuto il delitto? Se avevano un rifugio a Milano?

No, lasciarono Milano. Lui però aveva dormito le due sere

Il prima e il dopo del delitto Calabresi

prima del delitto in una casa vicino a piazza XXIV Maggio, in una vietta lì dietro. Anche in questo caso, lui descrive esattamente tutto, qual era il piano, com'era il gabinetto, e insomma tutto e la sua descrizione risulta precisa.

E chi erano i proprietari di questi locali?

Mah. Quando viene fatto il confronto con il proprietario Marino non lo riconosce e allora tutto finisce lì.

Che impressione le ha fatto Adriano Sofri durante il processo?

Il processo di primo grado è stato fatto con una perfezione eccezionale. Peraltro occorre dire che anche i processi che sono seguiti sono stati condotti con un eguale scrupolo.

Però su Sofri che impressione si è fatto?

Sofri ha continuato a negare in maniera assurda. L'assurdità, è sia di Sofri che di Pietrostefani e di Bompressi. La vicenda dell'omicidio di Calabresi fu trattata in sede collegiale, in Lotta continua. Io ho tratto questo convincimento personale e cioè che nel corso di questa collegialità, Sofri (che peraltro era stato l'autore di un'ininterrotta serie di articoli, dove si affermava che Calabresi era un uomo da sopprimere e che dopo la sua uccisione scrisse un altro articolo dove diceva finalmente Calabresi è stato soppresso), io non so se in quella riunione, sia stato l'elemento decisivo, se abbia fatto parte della maggioranza che ha firmato quella decisione di morte.

Quello che Sofri però non può smentire, è che Marino aveva un solo idolo, che si chiamava Adriano Sofri, e questo spiega perché lui sia stato l'autista dell'omicidio, Marino era un operaio della Fiat, orgoglioso di essere un operaio della Fiat, un capopopolo, perché questo era lui. Un istintivo, un trascinatore di folle.

Quando Sofri arriva davanti ai cancelli della Fiat, diventa subito il suo idolo, e si unisce a lui, passa la vita, i mesi, mangia con lui, sempre con lui, praticamente in simbiosi. Quando ha il primo figlio, lo chiama Adriano. Quando Pietrostefani gli dice che deve andare ad uccidere Calabresi insieme a Bompressi, lui prende il treno e va a Pisa, perché sa di trovarlo lì quel sabato, due o tre giorni prima del delitto. Va a parlargli, perché se Sofri non diceva sì, lui non sarebbe andato.

La sua presenza a Pisa quel giorno, è stata registrata

dalla polizia. La polizia infatti ha annotato le vetture che arrivavano a Pisa. Dunque, Marino va al comizio di Sofri; vi sembra possibile che lui, che ha condotto una vita in simbiosi con Sofri, non parli con lui? E lui a Sofri chiede solo questo, lo devo fare o non lo devo fare? Sofri non gli dice di non farlo. Sofri invece che cosa sostiene? Io non gli ho dato nessun ordine, non sono il mandante perché non gli ho dato l'ordine. Sofri nega tutto, nega anche che esista un gruppo armato. Nega persino di aver mai parlato con Marino.

E, si badi, Marino non dice: lui mi ha dato l'ordine. Io gli ho detto che cosa mi era stato detto di fare e lui non mi ha detto di no. Quindi, in ogni caso, Sofri, giuridicamente, in quel momento, aveva l'obbligo di intervenire, essendone stato informato preventivamente.

Non impedirlo è come compierlo, lo dice la legge, non lo dico io. Perché se, mettiamo, viene mio figlio, o un mio amico, e dice, guarda io ora esco e vado ad ammazzare una persona, io glielo devo impedire. Così Sofri, perché lui era il capo, il responsabile, e Marino faceva parte del gruppo armato, del partito di cui lui era il leader indiscusso, perché non si muove foglia senza che lui non voglia. Io poi ho sostenuto sempre che Lotta continua ha perso la grande occasione in questo processo di dire la verità e attraverso la verità riconquistare, ripulire l'organizzazione da questa scoria delittuosa. Invece niente, si sono ridotti a negare tutto, contro ogni evidenza

Infine sono stati condannati in via definitiva.

Sì, sono stati condannati in via definitiva.

E Marino?

Lui è stato condannato a 11 anni. Io non ho mai appellato la condanna. Poi, siccome loro, continuando a parlare di complotto, a sporgere denunce, addirittura contro gli autori delle sentenze, hanno trascinato tanto in lungo le cose che per Marino si è giunti alla prescrizione della condanna.

Però a Sofri, si deve dare atto che avrebbe potuto scappare e non l'ha fatto, a differenza di Pietrostefani.

Non c'è dubbio. Sofri e Bompressi, hanno rispettato le regole di uno stato di diritto. Paradossalmente, il contestatore Sofri ha seguito le regole dello stato di diritto. Avrebbe potuto tranquillamente rifugiarsi in Francia, e invece si è consegnato alla giustizia.

I NOSTRI LUTTI

CARLO ALLIEVI

della sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7644.

FERNANDO POZZI

della sezione di Milano, fu deportato a Dachau con matricola n.113474.

FRANCO PIZZO

iscritto alla sezione di Bologna, fu internato come militare a Kustrin, sul confine tra Germania e Polonia.

ELIO BELLEGGIA

della sezione di Milano, fu deportato nel KZ di Buchenwald.

REMO BONFIGLIOLI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e immatricolato con il n.109320.

SEBASTIANO BIUNDO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel KZ di Mauthausen.

ROBERTO COCCONCELLI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima a Dachau e poi a Sachsenhausen con matricola n.72476.

ORLANDO COLOMBO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a

Dachau con matricola n.146645.

GINO DI DOMENICA

iscritto all'ANED di Milano, fu deportato nel campo di Unterluss.

FRANCESCO MARTINENGO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7876.

ORESTE MORETTI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima a Dachau e poi a Flossenbürg.

GIUSEPPE MUDANÒ

iscritto all'ANED di Milano, fu deportato prima a Dachau con matricola n.112919 e poi a Neuengamme.

SARDI BATTISTA

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.7900.

VALDO BOSCHI

iscritto all'ANED di Milano, fu deportato a Bolzano con matricola n.8590.

PAOLINA ZUCHELLI

iscritta alla sezione di Milano, fu deportata prima a Mauthausen con matricola n.78950, poi ad Auschwitz e infine a Bergen Belsen con matricola n.21027.

CARLO LUÈ

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima a Bolzano e poi a Mauthausen dove è stato immatricolato con il n.110457. Da lì fu, infine, trasferito nel sottocampo di Melk.

PASQUALE PASSARO

iscritto alla sezione di Gorizia, fu deportato a Dachau con matricola n.80087 dal 17 luglio 1944 al 29 aprile 1945.

GHERARDO DEL NISTA

iscritto all'ANED di Pisa, fu deportato a Dora con matricola n.0342.

GALIANO RONZON
iscritto all'ANED di Schio, fu deportato a Mauthausen con matricola n.111707.

ANTONIO VASCELLARI
fu deportato prima a Bolzano con matricola n.6449 e poi a Mauthausen con matricola n.115757.

Prima dell'estate
ci ha lasciato

ROBERTO BENASSI

che è stato per lunghi anni
il portabandiera
dell'ANED di Genova.



Roberto era un uomo con il sorriso buono, un uomo che non si piegava.

Antifascista di vecchia data, comunista militante, pur nella sua modestia, era un personaggio, un esempio.

Era stato arrestato dall'OVRA nel 1939 e aveva trascorso tre anni e mezzo nel penitenziario di Portolongone.

Trasferito nel carcere di Parma nel 1944 e poi a Fossoli è partito di lì per Mauthausen il 18 giugno. Il suo fisico atletico e robusto l'ha aiutato a sopravvivere.

Nell'ANED di Genova è stato tra i più attivi, affiancando l'opera di Liana Millu e di Rosario Fucile.

Era tornato a Mauthausen con la moglie Cesira nel pellegrinaggio di alcuni anni fa, una delle ultime occasioni per comunicare ai ragazzi la propria esperienza.